

MONDO

Svolta in Arabia Una donna dirige un quotidiano

Pensate ad uno dei Paesi più chiusi alle ragioni, e ai diritti, delle donne. Pensate all'Arabia Saudita. E pensate che nel regno Saud, una donna, giornalista, scriva un articolo sulle note di «Imagine» di John Lennon: «Immagina se le donne potessero guidare...». E continua: «Immagina che sia l'anno 3000 e le donne guidano la macchina in Arabia Saudita. Vanno a prendere i bimbi da scuola, fanno un po' di spesa, e vanno al lavoro...». Immagina, sì, e battiti perché questa speranza si avveri. Lei l'ha fatto e oggi è diventata il nuovo direttore del quotidiano in inglese edito a Gedda, *Saudi Gazette*.

Somayya Jabarti è la prima donna chiamata a dirigere un giornale nel regno dei Saud. L'annuncio della sua nomina è stato dato dal direttore uscente, Khalid al Maena, nel suo editoriale di commiato pubblicato l'altro ieri: «Ha collaborato con me per 13 anni e per quasi lo stesso periodo di tempo ho puntato a veder entrare una donna saudita nel bastione dei direttori, dominato dagli uomini». Al Maena ha tenuto a precisare che a decidere «non è stata una questione di genere, ma di merito» la nomina di Jabarti. Una cosa è certa. Sia ad *Arab News* che a *Saudi Gazette*, Somayya Jabarti non si è mai nascosta, ma nei suoi articoli ha affrontato le questioni più spinose, i temi più scottanti, infrangendo tabù consolidati nella tradizionalissima società patriarcale saudita.

CONTROCORRENTE

Un esempio: sempre in «Imagine», Somayya racconta la vita di un'avvocata (di cui, dice, è tutto vero tranne il fatto di guidare da un luogo all'altro). Elenca la lista delle «cose da fare oggi»: la stazione di polizia, il dipartimento dei passaporti, la banca, il villaggio turistico. Alla stazione di polizia l'avvocata ha pagato la cauzione di una donna incarcerata e presentato la pratica per farla scarcerare. Subita arriva la domanda del silenzioso e impassibile

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Somayya Jabarti l'aveva scritto: «Immagina se le donne potessero guidare» Parlava delle auto, ma intendeva qualcosa di più Oggi è la prima alla testa di un giornale in un Paese tutto al maschile

bile uomo in uniforme: «Lui dov'è?». «Chi?». «Il tutore legale maschio. Se non c'è, lei resta in cella». L'avvocata prova ad incontrare il giudice per fare valere i diritti della sua cliente ma questo non vuole né vederla né ascoltarla perché è donna. Arrabbiata, la protagonista va al dipartimento dei passaporti per rinnovare il suo documento. «Dov'è il tuo tutore legale maschio?», chiede l'impiegato. «È solo per un rinnovo». «Non importa, ci vuole un marito, un fratello, uno zio. Tu non puoi». Furiosa, va alla banca con la figlia diciassettenne per aprire un conto. Ma anche qui non vale niente, la minore ha bisogno di un «legal male guardian» per aprire un conto. Con la pressione a mille, va in un resort sulla spiaggia con la figlia, ma non può entrare, e nemmeno noleggiare una barca, perché non ha il formulario firmato dal suo tutore maschio. Conclusione, in Arabia Saudita: «Solo un uomo può far uscire una donna dalla prigione». Solo un uomo può vedere e parlare con un giudice. Solo un uomo può aprire un conto bancario per il proprio figlio. Solo un uomo può noleggiare una barca. Solo un uomo... «Siamo adulte noi?». Si chiedeva, Sommayya. L'articolo è apparso sul sito di *Arab News*, il principale quotidiano in lingua inglese pubblicato in Arabia Saudita, sul tema



Somayya Jabarti: una vittoria per le donne saudite

della Giornata internazionale della donna.

TASTI ROVENTI

Ma è interessante anche la successione dei commenti dei lettori, piuttosto positivi, tranne qualche rara voce che recita prediccozzi del tipo: «L'articolo è scritto come se andasse alla stazione di polizia, passaporti, banca, resort fossero le sole importanti questioni nella vita di una

donna». «Cara Sorella, guarda cosa è diventata New Delhi. Nessuna donna è al sicuro là. La maggior parte di quelle che sono state aggredite o erano al lavoro o stavano ritornando dal lavoro (Non mi credi? Vedi Google Times di India Newspaper)». E ancora: «L'Islam ha dato alle donne più diritti di ogni altra religione: le persone che chiedono altri diritti sono spiriti corrotti che vogliono vedere le donne fuori nelle strade cosicché i loro cor-

rotti desideri siano soddisfatti. Per queste persone dubbiose Allah ha ordinato l'Inferno».

Somayya ha continuato a battere su questo tasto, scrivendo, per il giornale di cui ora è diventata direttrice, un articolo dal titolo che è tutto un programma: «Chi sta meglio in Arabia Saudita, un immigrato straniero o una donna saudita?». Un passaggio dell'articolo: «Uno straniero immigrato non può risiedere, sopravvivere o prosperare autonomamente nel regno ed è in balia di uno sponsor, quasi come un dipendente. Una donna saudita non può legalmente e in modo indipendente vivere senza un tutore di sesso maschile, o di un "mahram" (stretto parente maschio con il quale la legge islamica vieta alle donne di sposarsi). Anche lei, per la vita, è un dipendente legato a, e alla mercé di un uomo... Naturalmente va da sé che gli uomini immigrati possono guidare mentre le donne saudite non possono». Le considerazioni di Somayya Jabarti si riflettono, e trovano un riscontro collettivo, nella campagna di «donne alla guida», portata avanti da un gruppo di coraggiose attiviste, che hanno sfidato il divieto e pubblicato online i loro filmati al volante. In attesa di guidare una macchina, Somayya si accinge a guidare una redazione. Non è poco.

IL CASO DEI MARÒ

Manconi scrive a Pillay: situazione intollerabile

Il presidente della commissione per la tutela dei Diritti Umani del Senato, Luigi Manconi, ha scritto all'Alto Commissario Onu, Navi Pillay, per denunciare il fatto che i due marò italiani, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, sono trattenuti da due anni in India «senza un processo e addirittura senza che contro di essi sia stato formulato un capo d'accusa formale». I due militari, scrive Manconi, sono dunque privati della libertà «in contrasto con tutti gli atti internazionali

posti a difesa dei diritti della persona». La lettera, scritta a nome di tutta la commissione, è stata inviata anche al presidente della Commissione Diritti Umani del Parlamento europeo e agli omologhi dei Parlamenti dei Paesi dell'Ue. Per sollecitare la sua attenzione sul problema della violazione dei diritti dei due fucilieri di Marina nelle scorse settimane anche la ministra degli Esteri, Emma Bonino, ha scritto all'Alto Commissario Onu, in attesa d'incontrare Navi Pillay.

«Atrocità indicibili», l'Onu accusa Kim Jong Un

● **Madri costrette ad annegare i figli, fame, torture nel primo rapporto sul regime: «È tempo di agire»**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Non veniteci poi a dire che eravate all'oscuro di tutto. In estrema sintesi è questo il monito che Michael Kirby lancia ai governi e ai popoli della terra, nel giorno in cui la Commissione di esperti nominata dall'Onu e da lui presieduta, pubblica un esplosivo rapporto sui diritti umani violati in Corea del Nord.

Il documento condensa in 372 pagine i frutti di un anno di lavoro, fondato in gran parte sul racconto delle vittime di atroci violenze, compresi molti ex-detenuti che sono riusciti a fuggire e rifugiarsi all'estero. Le stesse storie individuali, o altre terribilmente simili, e i medesimi meccanismi di repressione e tortura erano già stati denunciati in passato da varie organizzazioni per la tutela dei diritti umani. Ma per la prima volta è l'Onu a pronunciare l'atto d'accusa e a chiedere che i responsabili siano portati davanti alla Corte internazionale dell'Aja.

Scorrendo il testo apprendiamo che in un campo di prigionia nordcoreano una madre può essere costretta ad annegare il bimbo appena partorito, se le



Il leader nordcoreano FOTO REUTERS

guardie decidono che questo è il castigo da infliggere a una donna sospettata di avere avuto rapporti con uno straniero. Scopriamo che si può finire in carcere per aver guardato una soap opera in televisione. E che nei quattro grandi lager ancora in funzione vengono «sistematicamente perpetrati omicidi, torture, stupri, aborti forzati». Sulla vita dei cittadini incombe l'incubo della «persecuzione per motivi politici, religiosi, razziali, sessuali». La negazione del cibo è un tormento efferato cui sono spesso sottoposti gli sventurati rinchiusi nei kwanliso, i luoghi di detenzione segreti. Numerose e documentate le vicende di individui «sostanzialmente costretti a morire di fame».

CENTINAIA DI MIGLIAIA DI VITTIME

Frequenti gli arresti arbitrari, in effetti veri e propri sequestri. «Alle famiglie non vengono date informazioni su ciò che è capitato ai loro cari scomparsi. Le sparizioni sono un modo in cui il sistema instilla paura nella popolazione». I ricercatori calcolano che centinaia di migliaia di persone siano morte nei lager nordcoreani negli ultimi cinquanta anni, e che le carceri speciali riservate ai prigionieri politici ospitano oggi fra 80mila e 120mila individui.

Centinaia di funzionari del regime sono indicati nel rapporto come responsabili di crimini che Kirby definisce

«sorprendentemente simili» a quelli commessi dagli aguzzini nazisti. Per Kirby «non sono eccessi, ma componenti strutturali di un sistema politico che si è allontanato dagli ideali su cui dice di fondarsi. La gravità, l'estensione e la natura di queste violazioni non ha paragoni nel mondo contemporaneo». Da qui il parallelo con i giorni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, quando tanta gente diceva: «Se solo avessimo saputo dei misfatti che venivano perpetrati!». Ora «la comunità internazionale è informata, e non saranno ammesse scuse in caso di inerzia. Troppe volte ai rapporti non sono seguite iniziative concrete. È tempo di agire».

La Commissione propone di deferire i colpevoli alla Corte internazionale dell'Aja o a un altro tribunale dell'Onu, e sanzioni selettive «contro coloro che sembrano maggiormente responsabili di crimini contro l'umanità». Il rapporto fa il nome dello stesso leader supremo Kim Jong-un come potenziale imputato. Il timore è però che Pechino, alleata di Pyongyang, metta il veto in Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il regime nordcoreano, che ha rifiutato di collaborare all'inchiesta e non ha permesso ai membri della commissione di mettere piede nel Paese, respinge ogni accusa e si scaglia contro «la politicizzazione dei diritti umani da parte della Ue, del Giappone e degli Stati Uniti».

COREA DEL SUD

L'Auditorium cede per la neve: 8 morti

Otto studenti morti e circa 50 persone sono rimaste sotto le macerie dopo il crollo del tetto di un Auditorium all'università di Busan in Corea del Sud, nella città di Gyeongju. Lo riferisce l'agenzia Yonhap. Il crollo è stato determinato con tutta probabilità dalle pesanti precipitazioni atmosferiche che avevano depositato molta neve sul tetto dell'edificio, mentre all'interno c'erano circa 500 matricole che si trovavano lì per un incontro di orientamento allo studio. Un portavoce del locale servizio dei vigili del fuoco ha comunicato che 73 studenti hanno riportato ferite minori e hanno avuto bisogno di cure, mentre 15 di loro sono in gravi condizioni, ma il bilancio - mentre sono in corso le operazioni di soccorso ostacolate da una forte nevicata - sembra inevitabilmente destinato a salire. Le indagini della polizia sono in corso, ma i media sudcoreani attribuiscono alla neve l'origine del crollo.